

Bollettino settimanale di formazione e di informazione dell'Associazione SVRSVM CORDA[®] ONLUS, Contrada Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) Italia (IT) - Codice Fiscale: 01944030764 - Iscrizione al Registro Regionale del Volontariato (settori Sociale e Culturale): 13AU.2017/D.00198 del 30/03/2017 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Prefisso Editore: ISBN 900747 - Codice del Settimanale: ISSN 2499-6254 (Print) - Iscrizione al ROC (Registro degli Operatori di Comunicazione): 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Conto Postale: 001037396312 - Iban: IT1810760104200001037396312 - Intestato a: Sursum Corda Onlus - Donazioni Web: paypal@sursumcorda.cloud - Donazioni 5 per 1000: 01944030764 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti: info@sursumcorda.cloud - È vietata la riproduzione totale o parziale dell'opera, con qualsiasi mezzo effettuata, e la sua messa a disposizione di terzi, a pagamento o gratuitamente, in assenza di autorizzazione scritta dell'Editore da richiedere a: editoria@sursumcorda.cloud. SVRSVM CORDA[®] nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

COMUNICATO NUMERO 89. LA QUESTIONE SINOTTICA

Stimati Associati e gentili Sostenitori, ringraziando Dio per questa opportunità e per tutti gli autori veramente cattolici che ci ha donato, oggi studieremo e capiremo «La questione sinottica». L'opera utilizzata è, come sempre, la rigorosa «Vita di Gesù Cristo» dell'Abate Giuseppe Ricciotti, *Imprimatur* 1940, 7^a Edizione, Rizzoli & C. Editori, Milano - Roma, 1941. § 146. I tre *Vangeli* fin qui visti, *Matteo*, *Marco* e *Luca*, sono chiamati fin dal principio del secolo XVIII *sinottici*, per la ragione che, se i loro testi siano disposti in colonne affiancate, se ne possono scorgere subito con uno sguardo collettivo («sinossi») le moltissime somiglianze che li collegano fra loro, pur non essendo testi identici. Insieme con le somiglianze, infatti, vi si ritrovano anche discrepanze; le quali tuttavia non riescono a cancellare l'impressione di una sostanziale uguaglianza, cosicché in complesso viene piuttosto da pensare ad una *concordia discors*. La *concordia* dei Sinottici si rileva sia dagli argomenti trattati, sia dall'ordine nel trattarli, sia anche dalle parole ed espressioni impiegate. L'argomento comune dei Sinottici è costituito dall'inaugurazione della vita pubblica di Gesù, dal suo ministero prima in Galilea con centro a Cafarnao e poi in Giudea, e dagli avvenimenti dell'ultima setti-

Preghiera a Sant'Andrea Apostolo



+ Per quell' ammirabile prontezza con cui voi, o glorioso Sant'Andrea, vi destate a seguire Gesù Cristo ed a Lui conduceste il vostro fratello, che divenne poi il capo dell'Apostolico collegio e la pietra fondamentale della Chiesa; deh! ottenete a noi tutti la grazia di seguire prontamente le divine ispirazioni, di confessare generosamente la verità, di amare sempre le croci e i patimenti di questa terra, al fine di assicurarci i beni perfetti ed eterni del Paradiso. Così sia. + [30 novembre, Sant'Andrea Apostolo. A Patrasso, nell'Acaia, il natale di sant'Andrea Apostolo, il quale predicò il santo Vangelo di Cristo nella Tracia e nella Sazia. Arrestato dal Proconsole Egea, fu prima chiuso in prigione, quindi gravissimamente flagellato, e da ultimo appeso in croce, sulla quale sopravvisse due giorni, istruendo il popolo; e, avendo pregato il Signore di non permettere che egli fosse deposto dalla croce, fu circondato da un grande splendore celeste, e, cessato poi tale splendore, rese lo spirito].

mana della sua vita comprese la morte e la resurrezione (§ 113); a questo fondo comune *Matteo* e *Luca* premettono i fatti dell'infanzia, su cui *Marco* tace del tutto. Anche nell'ordine con cui sono presentati i singoli fatti del fondo comune, esiste una certa concordia, riscontrandosi una generica corrispondenza fra le rispettive sezioni di quel fondo, specialmente fra *Marco* e *Luca*, mentre *Matteo* spesso offre raggruppati fatti e sentenze che gli altri due offrono separati. Infine frequenti sono i passi in cui tutti e tre i testi procedono con le stesse identiche parole, di guisa che, letto uno di essi, si sono letti gli altri due; e ciò anche in casi in cui occorrono vocaboli rari (es. in *Matteo*, 19, 23; *Marco*, 10, 23; *Luca*, 18, 24 - abbiamo omissso il vocabolo in greco, *ndR*) o impiegati in accezioni rare (es. in *Mt.*, 9, 16; *Mc.*, 2, 21; *Lc.*, 5, 36 - *idem.*), ovvero compaiono frasi peregrine (*figli della camera nuziale*, cioè paraninfi; *Mt.*, 9, 15; *Mc.*, 2, 19; *Lc.*, 5, 34) o altre espressioni singolari; talvolta poi tutti e tre, in piena concordia fra loro, citano qualche passo dell'*Antico Testamento* in forma tale che discorda sia dal testo ebraico sia da quello greco dei Settanta (abbiamo omissso la lunga nota 1 alle pagine 154 e 155, con annesso grafico comparativo, in cui l'autore accenna ad alcuni modi utilizzati per computare l'affinità fra i tre Sinottici, *ndR*). • § 147. Ma questa *concordia* fondamentale è nello stesso tempo *discors* in molti particolari. Anche prescindendo dai passi propri ad un solo Sinottico, troviamo che talvolta due trattano in maniera del tutto diversa uno stesso argomento, ad esempio l'infanzia di Gesù (*Matteo*, 1, 18 - 2, 23; *Luca*, 1, 5 - 2, 52) e la genealogia di lui (*Matteo*, 1, 1-17; *Luca*, 3, 23-38); lo stesso Discorso della montagna, lunghissimo in *Matteo* (capp. 5-7) e molto più breve in *Luca* (6, 20-49), ha divergenze fin dal principio con l'enumerazione delle beatitudini. Anche nell'ordine di narrazione, pur astraendo dalla diversità di raggruppamento di fatti e sentenze, compaiono discordanze difficili a spiegarsi: ad esempio, mentre nella

narrazione della passione la corrispondenza delle parti è quasi costante, subito appresso compaiono divergenze circa l'ordine delle apparizioni di Gesù risorto. Frequenti sono pure i casi di divergenze fra passi in tutto il resto paralleli. Queste divergenze possono essere soltanto verbali, come quando in una narrazione che procede assolutamente identica presso tutti e tre, uno di essi sopprime una o più parole, oppure le aggiunge, oppure le sostituisce con altre quasi sinonime: valga come esempio, fra molti altri, la narrazione della visita fatta a Gesù dai suoi parenti: *Matteo*, cap. 12 - *Marco*, cap. 3 - *Luca*, cap. 8 (abbiamo sintetizzato la nota, *ndR*). Ma talvolta le divergenze non sono soltanto di parole, bensì si estendono anche al pensiero: come quando in *Matteo* (10, 10) e *Luca* (9, 3) Gesù proibisce agli Apostoli di portare in viaggio alcunché *neppure il bastone*, mentre in *Marco* (6, 8) proibisce di portare alcunché *salvo il bastone soltanto*; oppure come quando, nella regione dei Gadareni o dei Geraseni, sono liberati due indemoniati secondo *Matteo* (8, 28-34), ma uno solo secondo *Marco* (5, 1-20) e *Luca* (8, 26-39); e parimente sono due i ciechi sanati presso Gerico secondo *Matteo* (20, 29-34), ma è uno solo di nuovo presso *Marco* (10, 46-52) e *Luca* (18, 35-43); ai quali esempi, di divergenze concettuali, se ne potrebbero aggiungere vari altri. Ecco, dunque, la questione: è da spiegarsi come sia sorta questa concordia la quale, se talvolta è *discors* nel suo interno, appare tanto più *concors* vista dall'esterno, se si confronta con l'unico *Vangelo* non sinottico, *Giovanni*, ch'è di tutt'altra indole e di tenore ben diverso. • § 148. La questione è dibattutissima, e si può dire che da più di un secolo sia il principale problema su cui si sono concentrate le investigazioni degli studiosi del *Nuovo Testamento*. Le soluzioni e le ipotesi che ne sono scaturite sono moltissime, e a presentarle e discuterle tutte sarebbe necessario un ampio studio speciale: il quale, poi, avrebbe un valore quasi soltanto retrospettivo, giacché la massima parte di quelle

soluzioni sono oggi abbandonate. Fino a pochi anni addietro la soluzione più in voga, ritenuta come un assioma della cosiddetta *Scuola liberale* (§ 203 segg.), era che i tre Sinottici dipendano da due documenti scritti: il primo sarebbe una raccolta contenente soltanto «detti» o «discorsi» di Gesù, e precisamente la raccolta che Papià chiama dei *Logia* e attribuisce all'apostolo *Matteo* (§ 114); il secondo documento sarebbe il *Vangelo* di *Marco*, o in una forma primitiva o in quella nostra odierna, contenente in prevalenza miracoli e altri fatti di Gesù. Con ciò, l'origine di *Marco* è indipendente; l'origine degli odierni *Vangeli* di *Matteo* (che non sarebbe di questo Apostolo) e di *Luca* è spiegata come una doppia fusione della massima parte dei *Logia* con parte dei fatti narrati da *Marco*, pur ammettendosi che pochi altri elementi siano stati desunti altrove, e che nella scelta dei materiali ciascun Evangelista si sia lasciato guidare dallo scopo particolare a cui mirava. Oggi questa soluzione, pur avendo tuttora largo seguito, non è così incontrastata come nell'addietro. Il nuovo indirizzo dato dal cosiddetto *Metodo della storia delle forme* (§ 217), che ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sull'importanza del periodo preparatorio dei *Vangeli* canonici (§ 110 segg.), trova che la suddetta soluzione è troppo semplice ed elementare essendo insufficienti due soli documenti a rappresentare l'ampia produzione di quel periodo, e che ad ogni modo accanto a tutta una serie di documenti scritti si deve supporre tutta una serie di testimonianze orali. • § 149. In realtà, quasi tutte queste varie soluzioni, più che ispirarsi alle attestazioni pure e semplici dei documenti antichi, sono guidate da principii aprioristici moderni, e tradiscono la preoccupazione (ovvero *si preoccupano piuttosto*) di adattare forzatamente quelle attestazioni a questi principii. Scendendo al caso pratico, i *Logia* di Papià non sarebbero affatto il nostro *Matteo*. Ora, questo assioma, fondamentale nella teoria dei due documenti, non solo non è stato mai dimostrato con argomenti

storici, ma ha contro di sé tutta l'attestazione dell'antichità, la quale ha sempre ritenuto che ai *Logia* corrisponda il nostro *Matteo*: ciò fino al mese di ottobre del 1832, allorché per la prima volta lo Schleiermacher negò questa corrispondenza, non però in forza di testimonianze storiche nuovamente scoperte, bensì in forza dei suoi particolari principii filosofici. Un altro criterio fondamentale per la suddetta teoria è che *Marco*, brevissimo fra tutti i *Vangeli*, deve essere il primo e più antico, perché i racconti d'argomento religioso tenderebbero sempre ad aumentare il patrimonio delle loro narrazioni, non già a diminuirlo. Ma anche questo è un principio aprioristico, e lo troviamo nettamente smentito proprio dai documenti giudaici (per tralasciare quelli di altre nazioni). Perché *Marco* non poté essere un riassunto di altro scritto - come già apparve a S. Agostino (*De consensu evangel.*, I, 2, 4) - se già le ebraiche *Cronache* erano state un riassunto dei precedenti libri di *Samuele-Re* e di altri documenti, e se il libro *Maccabei* era stato un riassunto dei cinque libri di Giasone di Cirene? Nello stesso campo del *Nuovo Testamento*, non avviene forse che l'ultimo dei Sinottici, *Luca*, benché tante volte aggiunga, molte altre volte invece riassume? Se infine i cristiani dei primi due secoli componevano per uso privato quegli estratti di sentenze evangeliche, di cui ci sono pervenuti frammenti nei papiri d'Egitto (§ 100), non poteva anche *Marco* compiere un estratto alquanto più ampio, da lui giudicato opportuno per un determinato ceto di cristiani? Risparmiando perciò le congetture avventurose e le adattazioni forzate, vediamo brevemente fino a qual punto le testimonianze antiche ed i rilievi moderni possano far luce in questa intricatissima questione. • § 150. Le testimonianze storiche ci hanno già detto che dei Sinottici è cronologicamente primo lo scritto semitico di *Matteo*, corrispondente sostanzialmente al nostro *Matteo* greco, e che il secondo è *Marco* e il terzo *Luca*. Ma vedremo anche che questi tre scritti hanno

Preghiera per la Festa della Medaglia Miracolosa



+ O Vergine Immacolata, che mossa a pietà delle nostre miserie ti sei manifestata al mondo con il segno della Medaglia miracolosa, per mostrarci ancora una volta il tuo amore e la tua misericordia, abbi pietà delle nostre afflizioni, consola le nostre pene e concedici la grazia che ardentemente ti chiediamo. *Ave Maria...* O Vergine Immacolata, che attraverso la Medaglia miracolosa ci hai dato un segno della tua celeste missione di Madre, Mediatrix e Regina, difendici sempre dal peccato, conservaci nella grazia di Dio, converti i peccatori, donaci la salute del corpo e non negarci quell'aiuto di cui abbiamo tanto bisogno. *Ave Maria...* O Vergine Immacolata, che hai assicurato la tua speciale assistenza a chi porta con fede la Medaglia miracolosa, intercedi per noi che a Te ricorriamo, e per quanti a Te non ricorrono, in modo speciale per i nemici della santa Chiesa, per i seminatori di errori, per tutti gli infermi e per quelli che ti sono raccomandati. *Ave Maria...* [27 novembre, Festa della Medaglia Miracolosa].

una preistoria, rappresentata da quel venticinquennio circa in cui dominava la catechesi orale, e che di quella catechesi i tre scritti sono sotto diversi aspetti uno specchio (§ 110). Rilevammo anche che l'ultimo dei Sinottici ha trovato prima di sé molti altri scritti sullo stesso argomento, dei quali anch'esso si è servito, pur volendo aggiungere alcunché al contenuto di quelli (§ 140): c'erano infatti tuttora altre notizie *extravagantes*, giacché qualche decennio dopo che erano apparsi i tre Sinottici e i molti scritti anonimi, fu composto il *Vangelo* di Giovanni, che dà moltissime informazioni nuove. Ora da questo mare, per noi così poco esplorato, come mai è avvenuto che i tre Sinottici abbiano estratto quasi sempre le medesime perle, e

non altre, allineandole per di più in una serie quasi sempre uguale? In altre parole, donde la concordia dei tre scritti? Presso i Semiti aveva parte principalissima nell'insegnamento, specialmente religioso, la memoria, alla quale unicamente restò affidato per molto tempo un ampio materiale didattico che solo più tardi fu messo in iscritto: fra molti esempi che si potrebbero recare, basti qui ricordarne uno non ebraico, ma classico nel campo semitico e posteriore all'epoca dei *Vangeli*, cioè il *Corano*; il quale non fu messo in scritto da Maometto, ma restò per circa una generazione affidato unicamente alla memoria dei suoi discepoli, pur conservandosi con fedeltà verbale. Si è quindi pensato che qualcosa di simile sia avvenuto

per i Sinottici: essi dipenderebbero tutti e tre da un corpo d'insegnamenti orali fissati alla lettera, ossia dalla catechesi apostolica, che sarebbe stata messa in iscritto più o meno ampiamente da ognuno di essi sempre con fedeltà verbale, in maniera analoga a quanto avvenne per il *Talmud* (§§ 87, 106). Senonché, pur essendo innegabile l'importanza della memoria sia presso i Semiti in genere sia nella primitiva catechesi cristiana, la suddetta spiegazione appare troppo elementare e meccanica. Secondo essa bisognerebbe supporre - si permetta il ricorso ad un paragone moderno - un'ampia serie di immateriali dischi fonografici corrispondenti ciascuno ad un tratto speciale della catechesi, e che sarebbero stati fatti funzionare di volta in volta sempre con precisione meccanica. E chi avrebbe preparato questa impalpabile discoteca? Certamente il collegio degli Apostoli. E in quale lingua? Certamente in aramaico, allora corrente in Palestina. Ma è dimostrato tutto ciò? • § 151. Checché sia della possibilità astratta, se ci volgiamo ai fatti concreti, cioè ai documenti, apprendiamo che una raccolta di tal genere fu bensì preparata dal collegio degli Apostoli, ma essa non consiste in una discoteca immateriale, bensì in una scrittura reale, cioè nello scritto di *Matteo* (§ 117). Questo documento ufficiale non assorbì certamente tutta la catechesi orale, la quale continuò a vivere con largo e fondamentale impiego della memoria; ma nessuna prova abbiamo per asserire che la catechesi orale avesse una forma così precisa verbalmente, così stereotipata, com'è la forma di una scrittura: anzi siamo indotti a pensare proprio il contrario da quelle libertà avvenute nella traduzione dal testo semitico di *Matteo*, e da quelle divergenze verbali dei *Vangeli* greci, che già rilevammo (§§ 121-122). Se dunque i Sinottici sono concordi perché dipendono da una forma di catechesi fissata a parola, tale fissazione non deve essere stata orale bensì scritta. A questa conclusione conducono anche i rilievi letterari fatti confrontando il testo dei Sinotti-

ci (§ 146). Senza dubbio la primissima catechesi orale degli Apostoli fu in lingua aramaica: ma allora come mai almeno *Marco* e *Luca*, che hanno scritto originariamente in greco, tradurrebbero da quel fluttuante patrimonio verbale con tanta concordia di vocaboli, di espressioni, di costruzioni grammaticali, anche in cose minutissime? E come mai, al contrario, discordano inaspettatamente in cose di particolare importanza, quali le parole dell'Eucaristia e quelle della tavoletta di condanna apposta sulla croce di Gesù (§ 122)? Dunque, almeno questi due Sinottici presuppongono un testo scritto, da essi in parte impiegato e in parte abbandonato; e questo testo scritto, nuovamente, non può essere altro che quello di *Matteo*, nella sua originale interezza oppure in estratti e rifacimenti di vario genere. • § 152. Messi al sicuro questi punti che risultano dagli antichi documenti, vediamo come essi possano inquadrarsi nelle altre notizie che la tradizione già ci ha dato riguardo all'origine di *Marco* e di *Luca*. Il testo semitico di *Matteo* circolava già con somma autorità, per la sua origine apostolica e per il suo carattere ufficiale, ma anche con una possibilità d'impiego diretto sempre più scarsa, man mano che la «buona novella» s'estendeva fra popolazioni che non intendevano lingue semitiche. Tuttavia quel testo poteva sempre essere impiegato da molti «evangelisti» orali che lo intendevano, e ad ogni modo sorsero ben presto quelle sue traduzioni totali o parziali a cui allude Papia (§ 119). Questo attaccamento alla composizione di *Matteo* appare naturalissimo a motivo del credito che la circondava: essa nel campo della «buona novella» scritta rappresentò quasi una *præoccupatio*, che non poté esser trascurata dagli scrittori successivi. Prescindendo pertanto dai *molti* che scrissero prima di *Luca*, sui quali possiamo far solo congetture, sappiamo che *Marco* scrisse secondo la catechesi di *Pietro*, e *Luca* secondo quella di *Paolo*. Che valore ha questa doppia notizia antica in relazione con il documento semitico di *Matteo*? I due ultimi Sinottici

hanno conosciuto ed impiegato quel documento? Gli studiosi moderni, in massima parte, rispondono negativamente. Coloro per cui il *Matteo* semitico equivale ai *Logia* di Papia ma non al *Matteo* greco, ritengono che *Marco* non ha conosciuto i *Logia*, mentre *Luca* li ha conosciuti; quanto alle relazioni fra *Marco* e *Luca* c'è un generico consenso nell'affermare che il primo è stato impiegato dal secondo. Ma chi giudica storicamente infondata una sostanziale differenza tra il *Matteo* semitico (ossia i *Logia*) e il *Matteo* greco, può ancora distinguere tra l'originale semitico e la sua traduzione greca, a cagione di quelle modificazioni operate dal traduttore alle quali già accennammo (§ 120 segg.); è infatti sempre possibile che, se l'originale semitico è stato in qualsiasi maniera impiegato da *Marco* e *Luca*, questi due alla loro volta siano stati impiegati dal nostro traduttore greco di quell'originale. Gli studiosi moderni hanno raccolto le prove più sottili e sfuggivevoli per dimostrare le rispettivitesi. Con lavori pazientissimi, degni della più sincera ammirazione, essi hanno rilevato che, se *Marco* avesse conosciuto *Matteo*, non avrebbe sconvolto il «coordinamento» caratteristico di lui, né tralasciato tali o tali narrazioni, o sentenze, o parole; così pure, se *Luca* avesse conosciuto *Matteo*, non avrebbe narrato con tante divergenze da costui la storia dell'infanzia, e quella della resurrezione, e la genealogia di Gesù, e le beatitudini, né avrebbe preferito la serie di fatti seguita da *Marco*: e tante altre sagacissime ragioni, ritrovate nel confronto dei testi. • § 153. Ma, disgraziatamente, questi testi sono pochi, tre soltanto; noi invece sappiamo che anticamente essi erano *molti*, e ciò anche prima di *Luca*, ossia quando i nostri testi erano due soltanto (§ 140): anzi neppure due completamente, perché il nostro *Matteo* non rappresenta con assoluta fedeltà verbale il *Matteo* semitico. Ecco la grande lacuna di cui non bisogna dimenticarsi in questi confronti dei Sinottici, la lacuna dei *molti* che noi più non abbiamo. Se poi si ha presente che questi *molti*, come già con-

getturammo, dipendevano in gran parte dal *Matteo* semitico; che essi, pur essendo di varia ampiezza, potevano benissimo aver aggiunto talune notizie non contenute nel *Matteo* semitico; che, contemporaneamente a questa nuova «buona novella» scritta continuava a risuonare l'antica «buona novella» orale degli «evangelisti» la quale riecheggiava sostanzialmente il contenuto di quella: si comprenderà bene quanto più complicato sia il problema delle dipendenze letterarie dei nostri Sinottici, e quanto le conclusioni tratte dai confronti dei testi odierni possano esser insufficienti per insufficienza degli stessi testi, ossia per la mancanza dei testi antichi. • § 154. Riassumendo, si può tracciare la seguente genealogia dei nostri Sinottici, la quale tiene conto dei dati di fatto messi in luce dalle investigazioni letterarie moderne, mentre non perde di vista le attestazioni precise dell'antichità. Primo di tutti fu il *Matteo* semitico, che conteneva sia *discorsi* sia *fatti* di Gesù; esso fu anche la sorgente principale, se non unica, dei *molti* fiumicelli e rigagnoli che scorrevano ai tempi di Luca. Marco fu indotto a scrivere in Roma, per il motivo e nelle circostanze che già sappiamo. Scrivendo, egli riprodusse la catechesi orale di Pietro; la quale non era però né remota né estranea allo scritto di Matteo, bensì costituiva gran parte del suo fondo. Perciò Marco, mettendo mano al suo lavoro, trovò che la sua impresa sarebbe stata, non solo agevolata, ma anche indirettamente garantita, se avesse preso come punto di riferimento lo scritto che in qualche modo poteva riportarsi a Pietro stesso, cioè il documento di Matteo. Ma sotto quale forma questo documento pervenne nelle mani di Marco? Nel suo testo originale intero, oppure in un estratto parziale? Oppure anche in una di quelle traduzioni di cui parla Papia? E se pervenne tradotto, qual era la sua indole e ampiezza? E quale la sua rassomiglianza all'odierno *Matteo* greco? Ecco altrettante domande a cui non siamo in grado di rispondere. Supposto però che questo docu-

Preghiera a Santa Bibiana, Vergine e Martire



+ O Signore Gesù che nel martirio della tua serva Bibiana, ci hai dato un saggio mirabile di fortezza e di amor di Dio, fa' che esercitando noi pure queste virtù, arriviamo un giorno a goderti nel cielo. Per Cristo nostro Signore. + [2 dicembre, Santa Bibiana, Vergine e Martire. A Roma la passione di santa Bibiana, Vergine e Martire, la quale, sotto il sacrilego Imperatore Giuliano, fu per Cristo percossa con flagelli piombati, finché non rese lo spirito].

mento non meglio definibile sia stato a disposizione di Marco, il suo lavoro personale si spiega agevolmente come una fusione delle due fonti, quella della sua memoria e quella del documento che aveva sott'occhi: quando la stessa notizia veniva concordemente dalle due parti, egli seguiva genericamente il documento; quando c'era divergenza, egli metteva in iscritto la catechesi di Pietro conservata nella sua memoria. Questa spiegazione sembra dar ragione sia della *concordia discors* fra i due primi Sinottici, sia della costante attestazione dell'antichità secondo cui *Marco* è «interprete» di Pietro. Il caso di Luca è più complicato, non solo perché prima di lui esistevano *Matteo*, *Marco* e i *molti* da lui investigati diligentemente, ma anche perché egli riechieggia la catechesi di Paolo: quindi le sue dipendenze si moltiplicano, e per noi d'oggi si perdono in una nebbia d'ignoranza. Si è Luca servito del *Matteo* semitico? Si dice che l'esame

dei testi odierni non possa dimostrarlo con certezza; ma senza volersi addentrare in tale questione, Luca per lo meno deve essersi servito di qualche documento che era come un largo estratto del *Matteo* semitico, forse anche tradotto in greco, e che entrava certamente nel numero dei *molti*: le numerosissime identità o analogie fra i nostri *Luca* e *Matteo* non lasciano alcun dubbio su questo punto. È anche generalmente ammesso, come già vedemmo, che Luca si sia servito di *Marco*, specialmente nell'ordinamento cronologico dei fatti. Se quindi si accetta l'ipotesi di un'origine romana del *Vangelo* di Luca, possiamo concludere che egli si servisse di *Marco* come di trama generica per il proprio scritto; ma su questa trama egli lavorò lungamente e l'ampliò fino a raddoppiarla, con l'aggiungervi quei moltissimi fili ch'era andato raccogliendo diligentemente sia dai *molti* scritti precedenti, sia dalla tradizione orale e specialmente dal suo maestro

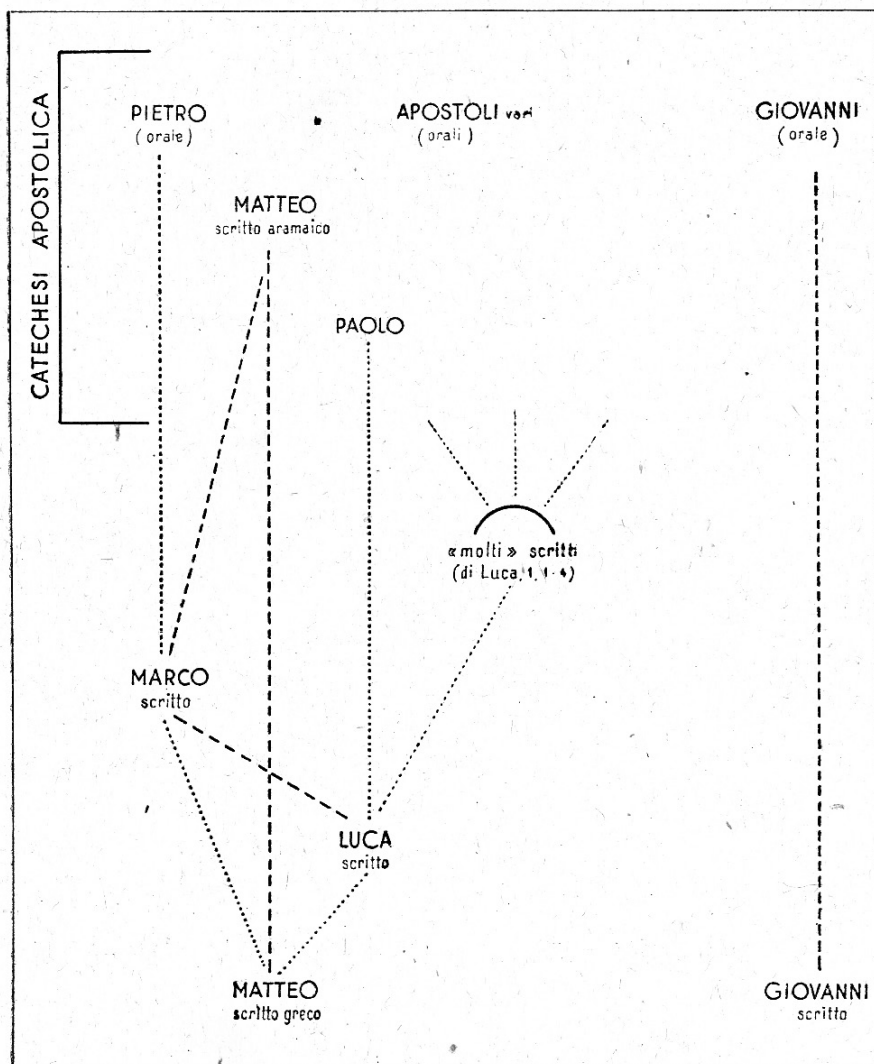


Fig. 29 - LA DIPENDENZA DEI QUATTRO VANGELI.
(Questa tabella mostra come può essere spiegata la dipendenza dei quattro vangeli dalla catechesi apostolica. Le dipendenze più strette sono espresse da file di linee, le altre meno strette da file di puntini).

Paolo. Terzo per forma, non per contenuto, viene il nostro Matteo greco, che è una versione sostanzialmente identica al Matteo semitico: ma la sua forma letteraria greca risente di Marco e di Luca, per le ragioni e nella misura già viste. In quella genealogia dei Sinottici, la loro concordia è data dal fondo comune a tutti e tre, che è o direttamente o indirettamente lo scritto originale di Matteo, cioè la catechesi degli Apostoli e specialmente di Pietro; la loro concordia diventa *discors*, quando i singoli autori secondo le mire personali (visti i luoghi, le circostanze, la cultura, la mentalità, etc., *ndR*) o abbreviano, o spostano, oppure anche aggiungono altri elementi, i quali in massima parte provengono egualmente dalla catechesi apostolica, sebbene per altre vie. FINE.

Gli anatemi del Concilio di Trento, numeri 91, 92 e 93.

Se qualcuno dirà che i sacerdoti che sono in peccato mortale non hanno il potere di legare e di sciogliere, o che non i soli sacerdoti sono ministri dell'assoluzione, ma che a tutti i singoli fedeli cristiani è stato detto: *Qualsiasi cosa avrete legato sulla terra, sarà legata anche in cielo; e qualsiasi cosa avrete sciolto sulla terra, sarà sciolta anche in cielo* e: *A quelli ai quali avrete rimesso i peccati, saranno perdonati, e a quelli, cui li avrete ritenuti, saranno ritenuti* e che in virtù di queste parole ciascuno possa perdonare peccati; e cioè: i peccati pubblici con la sola riprensione, se colui che viene ripreso accetterà di buon animo; i segreti, con una confessione spon-

tanea, sia anatema. • Se qualcuno dirà che i vescovi non hanno il diritto di riservarsi dei casi, se non in ciò che riguarda la disciplina esterna e che, quindi, la riserva dei casi non impedisce che il sacerdote possa assolvere validamente dai casi riservati, sia anatema. • Se qualcuno dirà che tutta la pena viene sempre rimessa da Dio insieme alla colpa, e che l'unica soddisfazione dei penitenti è la fede, con cui apprendono che Cristo ha soddisfatto per essi, sia anatema.

Vita e detti dei Padri del deserto: Padre Epifanio, parte 3 ed ultima.

Disse ancora il Padre Epifanio: «Grande sicurezza contro il peccato è la lettura delle Scritture» (165b). Disse ancora: «L'ignoranza delle Scritture è un grande precipizio e un profondo baratro» (proposizione da non confondere col *Sola Scriptura* protestante, *ndR*). Disse ancora: «È un grande tradimento della salvezza non conoscere nessuna delle leggi divine». Il medesimo diceva che i peccati dei giusti sono sulle labbra, mentre quelli degli empi sono in tutto il corpo. Per questo David canta: *Poni Signore una guardia alla mia bocca e una porta che chiuda interamente le mie labbra; e: Ho detto: custodirò le mie vie, per non peccare con la mia lingua*. Interrogato sul perché i comandamenti della legge sono dieci e nove le beatitudini, rispose: «I comandamenti sono tanti quanti le piaghe d'Egitto, le beatitudini sono il triplo di tre, l'immagine della Trinità» (165bc). Gli chiesero ancora se è sufficiente che un solo giusto supplichi Dio. Disse: «Sì. Egli dice infatti: *Cercatemi un solo uomo che pratichi diritto e giustizia e io perdonerò a tutto il popolo*». Egli ancora disse: «Ai peccatori che si pentono, come alla peccatrice, al ladrone e al pubblicano, il Signore perdona tutto il debito; ma ai giusti chiede anche gli interessi. Ecco cosa significa ciò che disse agli Apostoli: *Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*» (165c-168a).

Diceva anche che Dio vende a ben poco prezzo le sue giustizie a chi desidera comprarle: un pezzettino di pane, un umile vestito, una bevanda fresca, una monetina. Aggiunse anche questo: «Se un uomo è costretto dalla povertà o dall'indigenza a prendere a prestito, quando restituisce il denaro ringrazia, ma lo rende di nascosto perché si vergogna. Il Signore Iddio invece fa tutto il contrario: il prestito lo fa di nascosto, ma la restituzione avviene di fronte agli angeli, agli arcangeli e ai santi». Tratto da *Vita e detti dei Padri del deserto*, edizione Città Nuova, 1999.

Enciclopedia Cattolica: Che cos'è l'eutanasia.

Nel senso attualmente corrente vuol significare: «pietosa uccisione non dolorosa di un malato ritenuto ormai inguaribile e tormentato da sofferenze intollerabili»; può essere applicata per volontaria richiesta del soggetto o per coercizione altrui. Il problema può essere considerato in modo particolare dal punto di vista della deontologia medica, della criminologia, della psicologia, della morale cristiana. Dall'angolo prospettico della deontologia medica, essendo il fine della medicina quello di conservare il più a lungo possibile la vita umana e opporsi alla morte, l'omicidio liberatore dalle sofferenze non può ammettersi, come essenzialmente opposto al suddetto fine; inoltre, non può aversi l'assoluta certezza della inguaribilità del male, posta la possibilità d'una diagnosi errata, le impensate risorse dell'organismo, il continuo progresso dei mezzi di cura. D'altro lato, la medicina è in possesso dei migliori mezzi per alleviare le sofferenze, usabili con ampia larghezza, senza apprezzabile danno per la vita dell'infermo. Sotto l'aspetto criminologico, il problema assume innumeri aspetti, e conduce a conclusioni nettamente negative rispetto alla pratica dell'eutanasia e ad una possibile sua (pretesa, *ndR*) legalizzazione. In quasi

tutte le legislazioni passate e presenti le ipotesi, sia di partecipazione al suicidio e sia di omicidio del consenziente, sono ritenute punibili, pur con attenuazione di pena in riguardo ai motivi determinanti. Anche prescindendo genericamente dalle condizioni di malattia della vittima, se il tipo di infermità è tale da invalidare l'autoconsenso, questo diviene inefficace, non essendo espressione di libera volontà. L'eteroconsenso, negli incapaci, è cosa illecita per la mancante volontà del paziente da una parte, dall'altra per il grave rischio di fini occulti egoistici e criminosi degli interessati. Addiventare a considerare l'eutanasia motivo di non punibilità del soggetto attivo (come da alcuni è oggi voluto e proclamato e anche attuato in clamorosi processi, il che è indice di una odierna aborrenda tendenza) sarebbe socialmente improvvido e all'estremo pericoloso. Infatti, è intuibile quanto spesso, con "leggi" (*ndR*) simili, l'apparente fine di bene diverrebbe un pretesto mascherante i più turpi interessi, cioè quanto spesso la «pietosa morte» inflitta sarebbe l'arbitraria anticipazione, nel campo rigoglioso della delinquenza evoluta, di una morte altrimenti troppo tarda a venire per il desiderio degli interessati. All'esame psicologico, indagando i motivi determinanti, il più delle volte non può considerarsi altruistico il fine dell'eutanasia, considerato nell'apparente desiderio pietoso d'interrompere le intollerabili sofferenze del paziente; a un esame più profondo, il movente appare materiato dal raffinato egoismo di non voler patire il patimento altrui, o volersi liberare dal peso di una penosa assistenza. La carità cristiana viene così distrutta e la filantropia sociale si risolve nel più banale egoismo. Dal lato della morale cristiana, l'eutanasia è inaccettabile, come violazione del quinto comandamento: «non uccidere» (l'innocente, *ndR*) che si erge, come barriera insuperabile, ad ammonire che Dio solo è padrone assoluto della vita e non è lecito dar morte a sé o ad altri. I pagani stessi (Pitagora, Cicerone) ebbero

chiaro nella mente ed espressero nelle loro opere il concetto, che è illecito allontanarsi dalla vita senza il comando di Colui che l'ha data, (Cicerone, *De senectute*, 20, 73; *Somnium Scipionis*, 3, 7). Nei riguardi d'un'anestesia a fondo, essa è moralmente lecita, purché non valga ad accelerare la morte e consenta all'infermo, almeno a intervalli, quella lucidità che gli permetta di curare i supremi interessi dell'anima e di regolare i suoi doveri di giustizia. Dal punto di vista pratico attualmente in America si tenta in ogni maniera di ottenere la legalizzazione dell'eutanasia sia volontaria che coercitiva; a Nuova York esiste una «*Euthanasia Society*» forte anche di un numeroso gruppo di medici aderenti; essa ha organizzato un «*American Advisory Council*» composto di cento membri, tra cui numerosi appartenenti al clero protestante, uomini politici in vista (il senatore dello stato di Nebraska John H. Comstock, che già nel 1937 aveva proposto al voto nel suo stato una legge che legalizzasse la eutanasia volontaria), massimi esponenti della propaganda eugenica negativa (Margaret Sanger); essi attivamente lavorano e premono perché venga portata all'assemblea di stato di Nuova York un «*proposed bill to legalize euthanasia*». (Voce tratta da «*Enciclopedia Cattolica*», Vaticano, *Impri-matur* 8 ottobre 1950, Vol. V, Coll. 864-866). Fine della citazione. Purtroppo, dagli anni '50 ad oggi, complici soprattutto la funestissima "nuova pentecoste" del Vaticano Secondo e la propaganda massonica, la società (cosiddetta "civile") è notevolmente regredita, giungendo fino a superare in barbarie lo stesso paganesimo. In molte nazioni, infatti, si è preteso legalizzare la cosiddetta «eutanasia» e questo odioso crimine si sta diffondendo largamente. Anche in Italia i due partiti - atei - di maggioranza, il «Partito Democratico» ed il «Movimento 5 Stelle», si stanno impegnando per la "legalizzazione" di detto crimine.

Christus vincit! Christus regnat! Christus imperat!

Quando il Papa è infallibile? Parte sette. (Prosegue ...)

Vi sono, tuttavia, alcuni documenti pontifici infallibili che non è facile distinguere se appartengano al Magistero ordinario o a quello solenne, benché questa distinzione non abbia una grande importanza. Citiamone alcuni. La lettera dogmatica di Papa Leone I a Flaviano, vescovo di Costantinopoli (*Denzinger*, 293). La lettera dogmatica di Papa Agatone intorno alle due volontà in Cristo: contiene un giudizio definitivo e irreformabile perché il Papa dichiara essere fuori della fede chi ritiene diversamente (*Denzinger*, 548). La bolla *Unam sanctam* di Papa Bonifacio VIII: il dogma è contenuto in fine, dove si afferma essere necessaria la sottomissione di tutti gli uomini al romano Pontefice (*Denzinger*, 873-875). La costituzione *Benedictus Deus* di Papa Benedetto XII, relativa alla visione beatifica (*Denzinger*, 1000-1001). La costituzione *Cum occasione*, di Papa Innocenzo X, in cui si condannano come eretiche cinque proposizioni di Giansenio (*Denzinger*, 2001-2005). La Chiesa esercita il suo infallibile Magistero ordinario non soltanto dichiarando espressamente la dottrina da tenersi per fede, ma anche mediante la dottrina implicitamente contenuta nella prassi, ossia nella vita stessa della Chiesa. La dottrina divina, infatti, comunicata alla Chiesa dalla parola di Dio, o il deposito della fede, può essere trasmessa per tradizione scritta, per tradizione orale e anche per tradizione pratica. Bisogna poi qui notare che quando si parla di pratica della Chiesa, piuttosto che riferirsi alla vita e all'azione dei fedeli, dobbiamo principalmente riferirci all'azione della Chiesa

gerarchica che dirige la pratica dei fedeli. Così per ciò che riguarda la Liturgia, quantunque non si possa dire, come pensano i modernisti, che essa crea i dogmi, tuttavia, appunto perché la Liturgia riflette la fede della Chiesa, è prova di molti dogmi e perciò di molte verità teologicamente certe. Non c'è dubbio che nel modo con cui la Chiesa prega e loda il Signore, esprime ciò che crede e come lo crede e in base a quali concetti essa onora pubblicamente Dio. Con la liturgia si possono provare numerosi dogmi (es. l'Ascensione, il Primato giurisdizionale di Pietro, eccetera) e si possono confutare altrettante eresie (es. la pelagiana e la semipelagiana sulla grazia, confutate dagli *Oremus* della Chiesa). Una Chiesa fallibile nella riforma universale della Liturgia sarebbe un assurdo, poiché il culto riflette la fede. Difatti viene difesa la legittimità delle cerimonie della Messa (*Denzinger*, 1746, 1757, 1759); il canone della Messa è infallibile, ossia è esente da errori dogmatici (*Denzinger*, 1745, 1756). Quanto all'infalibile vita giuridica universale della Chiesa, bisogna dire che i legittimi Concilii generali ed il legittimo Pontefice non possono stabilire leggi la cui osservanza sia peccato. Cristo, infatti, dette alla Chiesa la potestà di giurisdizione per condurre gli uomini alla vita eterna; ma se la Chiesa nelle sue leggi includesse il peccato mortale, obbligherebbe gli uomini a perdere la vita eterna. Né, d'altra parte, Dio può dispensare dalla legge naturale. Perciò la Chiesa non può definire come vizio ciò che è onesto, né, al contrario, onesto ciò che è vizio; non può approvare ciò che sia contrario al Vangelo o alla ragione. Quindi nel *Codice di Diritto Canonico* non può esservi nulla che si opponga in qualche modo alle regole della fede

e alla santità del Vangelo. Conclusione: quando si dice che una verità va creduta per fede divina e cattolica vuol dire ch'essa è un dogma di fede, cioè una verità rivelata da Dio e proposta dalla Chiesa. In due modi la Chiesa propone le verità da credersi per fede: o solennemente o per mezzo del Magistero ordinario; se avviene solennemente, allora la verità si dice di fede definita; se invece viene proposta dall'insegnamento ordinario nei vari modi sopra esposti potrebbe senz'altro dirsi dogma di fede cioè di fede divina e cattolica. Molti autori non applicano neanche questa distinzione e parlano semplicemente di dogma di fede. Non ogni infallibile definizione è dogma di fede. Difatti i sommi Pontefici possono *ex cathedra* non solo definire verità di fede ma anche condannare proposizioni, non già necessariamente come eretiche, ma come false o come scandalose. Così Papa Pio VI nella costituzione *Auctorem fidei* (del 1794) condanna molte proposizioni. I Pontefici possono infallibilmente definire doverosi tenere con piena adesione alcuni punti di dottrina, benché non di fede divina e cattolica: per esempio, i fatti dogmatici non basta accettarli tacendo, ma è necessario prestare l'ossequio dell'adesione interna ch'è la vera ubbidienza dell'uomo ortodosso (*Denzinger*, 2390 - leggete questa Costituzione, è fondamentale). Abbiamo appena imparato che talvolta neppure la parola «definire» è sufficiente per dire che si tratta di un dogma di fede. Un altro caso speciale di atti *ex cathedra* è quando una raccolta di proposizioni viene condannata in blocco: in tal caso ciascuna delle proposizioni partecipa di una o anche più, se non necessariamente di tutte, le qualificazioni inflitte all'intero blocco. *Prosegue la prossima settimana ...*



Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-0254 - Donazio-
ni: paypal@sursursumcorda.cloud



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016